

IN FUGA DA SILVIO

Voti dimezzati. Nessun delfino da lanciare. Liti interne. E i delusi che guardano a Renzi. Così finisce Forza Italia. Senza l'ex Cav.

DI MARCO DAMILANO

L'ex ministro di Forza Italia ne ha viste tante negli ultimi anni, ma non nasconde che tutto è cambiato, con un misto di eccitazione e di disperazione: «Per noi questa campagna elettorale sarà la prima volta. La prima volta senza Silvio Berlusconi candidato. La prima volta senza il suo serbatoio di voti. E la prima volta senza una linea politica». E non c'è dubbio su quale dei tre handicap di partenza sia il più grave. Un capo interdetto si può sopportare, un impedimento temporaneo può essere arginato, una schizofrenia politica in un partito abituato da venti anni a essere gestito come una monarchia assoluta, quella no, rischia di diventare letale.

Schizofrenia è la parola che descrive lo stato d'animo delle truppe rimaste fedeli al Cavaliere mentre arriva la decisione del tribunale di sorveglianza di Milano sulla pena che dovrà scontare il condannato Berlusconi. Basta seguire le piroette quotidiane del più fedele e combattivo di tutti, il capogruppo alla Camera Renato Brunetta. L'altro giorno, per esempio, l'ex ministro si sveglia e comincia a picchiare duro sul governo e su Matteo Renzi. Ultimatum, toni sprezzanti verso il ministro delle Riforme, «la signorina Maria Elena Boschi». Un fuoco di fila che va avanti fino a metà pomeriggio, quando da Arcore arriva il contrordine compagni: vietato litigare con il premier, le riforme si votano, anche quella che elimina il Senato e che sta

scatenando la rivolta tra i senatori forzisti, il patto del Nazareno tra i due leader tiene.

Il dialogo tra Silvio e Matteo non si è mai spezzato, assicurano entrambi i fronti. Sì, ma con quale Berlusconi parla Renzi? L'ex premier è diviso in due su tutto. Esistono addirittura due diversi uffici stampa che si contendono la sua comunicazione con l'esterno. Paolo Bonaiuti si è ritirato da tempo senza clamori, rimpianto da tutti, a gestire le uscite del Cavaliere sono ora due squadre: nella prima gioca la portavoce del partito Deborah Bergamini, la seconda schiera l'onnipresente Denis Verdini con il deputato Luca D'Alessandro, da anni addetto stampa del partito. E gli effetti si vedono. «La riforma del Senato è inaccettabile e indigeribile», spara Silvio Uno alle 19.38 del 4 aprile. «Forza Italia resta sostenitrice della necessità di riformare il Senato, a partire da quanto stabilito nel cosiddetto patto del Nazareno», fanno dire a Silvio Due meno di un'ora dopo con una nota, alle 20.27. Il 7 aprile la scena si ripete: «Salta tutto», trapela da Arcore a pranzo. Macché, «non mi rimangio la parola data, avanti con le riforme», fa dietrofront Berlusconi a cena.

Nel frattempo, tra stop and go, indecisioni e baruffe ai vertici, Maurizio Gasparri è sulla linea del resistere resistere resistere, Paolo Romani è più moderato, le ex ministre come Mariastella Gelmini e Mara Carfagna hanno indossato i giubbotti da combattimento, ad avere le idee chiare su cosa fare sono gli elettori azzurri: fuggire, andare via, abbandonare il Titanic berlu-

sconiano alla sua deriva. I numeri sono impietosi: alle elezioni politiche del 2008 il Pdl aveva raccolto oltre 13 milioni e 700mila elettori, alle europee di un anno dopo i voti erano stati quasi undici milioni, alle politiche del 2013 sono scesi a 7 milioni e 300mila, oggi dopo la scissione dell'Ncd di Angelino Alfano l'ex corazzata azzurra supera di poco i cinque milioni di voti, sotto il 20 per cento. Tra i notabili azzurri, però, le previsioni sono ancora più drammatiche e c'è una percentuale che fa paura: quota 15 per cento. Una cifra che segnerebbe l'estinzione politica del berlusconismo, simile a quanto accadde venti anni fa quando dopo Tangentopoli la Dc si ritrovò nel giro di pochi mesi con un terzo dei voti che raccoglieva da decenni. All'epoca il grosso dell'elettorato abbandonò la Balena bianca ormai spiaggiata per rivolgersi al nuovo campione dell'Italia moderata, Silvio Berlusconi. Oggi il fenomeno si ripete, ma non è ancora chiaro chi raccoglierà i transfughi di Silvio. Un ex elettore di Forza Italia su cinque voterà per il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, un quarto dichiara di volersi astenere, almeno per ora, in attesa di una nuova casa politica. Ed è lì, in quel bacino di consensi, che si annida la tentazione di rifugiarsi nel campo avversario, votare per Renzi e se necessario perfino per il Pd. Un passaggio netto, da destra a sinistra, mai avvenuto nella Seconda Repubblica dei due schieramenti contrapposti, in cui il dissenso dell'elettorato veniva segnalato al massimo con il non-voto. Ma reso possibile dall'attitudine di Renzi a

fare da solo il catch-all-party, il partito pigliatutto: a sinistra, al centro, nell'antipolitica, a destra, specialmente, perché lì l'emorragia è più grave.

Nella ridotta berlusconiana sfogliano sondaggi devastanti. Il secondo posto dopo il Pd, irraggiungibile sopra il 30 per cento, è saldamente presidiato dal movimento di Grillo, Forza Italia è il terzo partito e anche i più ottimisti scommettono che il risultato finale assomiglierà a una catastrofe: anche in caso di rimonta il duello con M5S si consumerà in un pugno di voti, per pochi decimali.

«Sì, è vero, la banda di oscillazione del risultato di Forza Italia oscilla tra il 15 e il 25 per cento», ammette un'esperta macchina da voti come il pugliese Raffaele Fitto, probabile capolista di Forza Italia nella circoscrizione Sud che va dall'Abruzzo alla Calabria, decisiva per il derby con gli ex amici dell'Ncd di Alfano. Dieci punti che ballano e che prescindono dall'impegno personale del Cavaliere in campagna elettorale. Sta franando l'intero apparato azzurro. Le regioni del Nord che regalavano ai candidati berlusconiani milioni di voti e costituivano il dna del partito, il tratto identitario, «il forza-leghismo», lo chiamava **Edmondo Berselli**, sono un buco nero che inghiotte ogni speranza di rimonta. In Piemonte, dove si vota per la regione dopo la sentenza che ha annullato le elezioni precedenti in cui aveva vinto il leghista Roberto Cota, il centrodestra corre spaccato tra Gilberto Pichetto, candidato di Forza Italia e Lega, e l'ex berlusconiano Guido Crosetto, oggi in Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Nel Nord-Est, in Veneto e in Friuli, i consensi perduti diventano una voragine, l'ex ministro Giancarlo Galan senta aria di flop e dice no alla candidatura, la lista dei rifiuti si allunga a dismisura, il capolista non c'è. Eppure fino a qualche anno fa in Veneto gli azzurri berlusconiani sembravano un'armata invincibile. Nella circoscrizione Centro correrà il veterano Antonio Tajani (è dal 1994 che non si sposta dalle istituzioni europee), ma alle sue spalle sta nascendo una lista debolissima, in cui i tradizionali portatori di voti, ex democristiani, ex socialisti, ex An, si sono dileguati. Nel Sud c'è da arginare la tempesta campana, il gruppo di Nicola Cosentino sbaragliato dopo l'arresto del suo capo indiscusso, nelle isole è caccia al candidato: anche l'ex ministro Saverio Romano ha detto di no, troppo rischiosa la sfida. E poi nessuno può garantire che il sacrificio sarà ricompensato. Prima c'era Berlusconi, ma ora Silvio non c'è più.

Galan dice no, Romano pure, Claudio Scajola che avrebbe accettato è stato pregato dal nuovo intimo di casa Arcore Giovanni Toti di farsi da parte. Una sfilza di diserzioni, eppure l'unica possibilità di trainare un risultato vicino al venti per cento sarebbe far competere i consiglieri regionali e i sindaci, i signori delle preferenze. E invece si tirano indietro perfino gli ultimi arrivati, i legionari dell'esercito di Silvio guidati da Simone Furlan. L'esordio alle elezioni europee, con le circoscrizioni che abbracciano più regioni e l'obbligo di prendere le preferenze, non è il terreno più agevole per un debutto elettorale. Anche se poi la vera partita si gioca lontano dalla periferia, a Roma, nella schermaglia tra Berlusconi e Matteo Renzi.

È l'indecisione nei confronti del governo ad avvelenare Forza Italia, divisa tra falchi e colombe, come quando c'era il governo di Enrico Letta, ma con un capovolgimento di posizioni. Verdini, che un anno fa era tra i più decisi sostenitori delle elezioni anticipate e dell'urgenza di far cadere Letta, si è trasformato nel principale alleato di Renzi. Un asse che scatena i sospetti, a sinistra e a destra. «Pichetto è una candidatura debole, inventata da Verdini per far vincere Sergio Chiamparino, il nome più gradito al premier», tuona il gigante Crosetto. ▶

È Verdini il garante delle riforme, l'interlocutore numero uno di Palazzo Chigi, chissà se a nome di Berlusconi o a titolo personale. Ed è su di lui che si accaniscono gli altri notabili azzurri che temono di appiattirsi su Renzi. «Intendiamoci, qualcosa dobbiamo fare, ma nei prossimi sei-sette mesi Renzi resterà fortissimo, potrà dire quello che vuole e la gente gli crederà», ragiona un berlusconiano della prima ora. «Quando andiamo in giro a difendere il Senato elettivo corriamo il pericolo di essere presi a sediate, il nostro elettorato se potesse cancellerebbe anche la Camera e forse pure il Quirinale. Secitiriamo fuori dalle riforme facciamo una mossa suicida, non ci sarà perdonato dal nostro elettorato».

Ma anche restare fermi e applaudire ogni trovata renziana è un pericolo mortale per ciò che resta di Forza Italia. Per questo bisogna risvegliare il leader scomparso da mesi dal panorama politico, convincerlo a combattere l'ultima battaglia contro i nemici più insidiosi, Renzi e

Grillo che presidiano tutti gli spazi del campo, mentre un maestro del posizionamento elettorale come Berlusconi fatica a trovare uno slogan, una linea, una parola chiave. Non è più l'epoca in cui il Cavaliere candidato sulle schede valeva da solo dieci punti, l'incognita però è decifrare quanto vale questo centrodestra del dopo-Berlusconi, senza più Berlusconi.

Una guerra che va oltre il tema di qualche settimana fa, lo scontro con i governativi di Alfano per l'egemonia dei moderati. Perché per il Cavaliere la partita è diventata esistenziale, sopravvivere. Dopo venti anni il grande crollo, la disgregazione dell'impero berlusconiano, è appena all'inizio. Finora il consenso elettorale ha consentito a Berlusconi di restare sulla scena, nonostante le scissioni e le condanne. Se anche gli elettori dovessero definitivamente abbandonarlo della sua creatura politica non resterebbe più nulla e i voti berlusconiani prenderebbero un'altra direzione. Renzi è pronto ad accoglierli. ■

**BERLUSCONI STRETTO
TRA CONDANNE
ED EFFETTO MATTEO.
CON IL RISCHIO
DI REGALARE LE
RIFORME AL PREMIER**

**MOLTI BIG DEL NORD
TEMONO IL FLOP
E SI SFILANO
DALLA CORSA PER
STRASBURGO**

Piccoli leader non crescono



Marcello Fiori
Già capo di gabinetto di Francesco Rutelli in Campidoglio e braccio destro di Guido Bertolaso

alla Protezione civile, è ora a guida della rete dei club di Forza Italia, «abbiamo l'obiettivo di farne nascere 12 mila, siamo a quota 11.250», rivela, «dobbiamo conquistare 25 milioni di potenziali astenuti». I club nessuno li ha visti, però. Gli elettori ancora meno.



Simone Furlan
«Arriva un momento nella vita in cui capisci che combattere per un ideale non è più una scelta, ma un

obbligo», scrive l'imprenditore veneto che ha fondato l'Esercito di Silvio. Doveva essere l'arma segreta, per ora i reggimenti resteranno nelle caserme, però. Troppo rischiosa una campagna elettorale con le preferenze, per un esercito di generali senza voti.



Giorgia Meloni
I sondaggi quotano Fratelli d'Italia al tre per cento, troppo poco per superare la soglia di

sbarramento del quattro, ma in crescita rispetto a un anno fa, quando prese meno del due. In Piemonte Guido Crosetto si candida alla presidenza contro Forza Italia, alle europee promette di dare fastidio con una linea no euro e anti fiscal compact. Guastafeste.



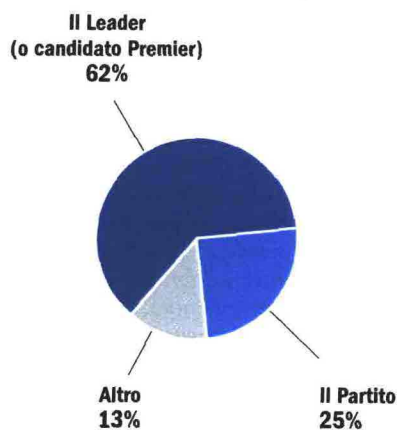
Matteo Salvini
Referendum indipendentisti, linea no euro e per l'Europa dei popoli, banchetti in piazza, gazebo, perfino

l'occupazione delle prefetture, non male per il partito dell'ex ministro dell'Interno. Il segretario della Lega torna all'antico per far dimenticare gli anni del potere: con la sua guida il Carroccio risale sopra il 5 per cento, supera il quorum. E strappa voti a Forza Italia.

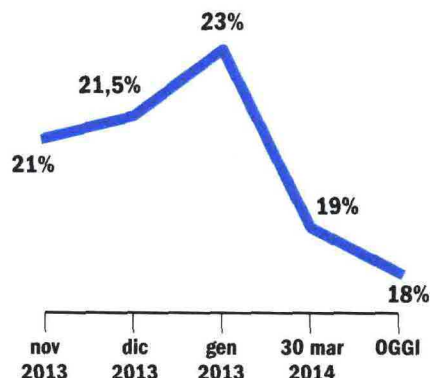
Delusi da Arcore, divisi tra Grillo e astensione

Il partito dell'ex Cav non è in grado di fare a meno del fondatore, a cui è legato il consenso del centrodestra. Secondo il Barometro Politico Demopolis, con l'arrivo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi, Fi ha perso circa 5 punti, passando in poche settimane dal 23 per cento al 18. «Sembra pesare», spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento, «la consapevolezza che Berlusconi non sarà candidato». E se le Europee tendono a mantenere più rigido lo schema elettorale, se si votasse oggi per le politiche, Forza Italia otterrebbe circa 5 milioni e mezzo di voti, rispetto ai quasi 14 milioni del Pdl nel 2008. Appena 38 su 100 di chi scelse Berlusconi lo rivoterebbe. Degli altri, il 25 per cento opta per l'astensione, 1 su 5 per il M5s.

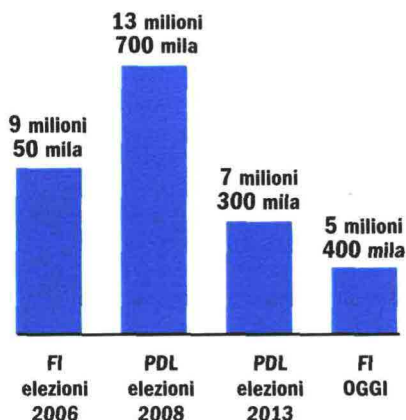
Sulle intenzioni di voto incide prevalentemente: (subcampione: elettori di Forza Italia)



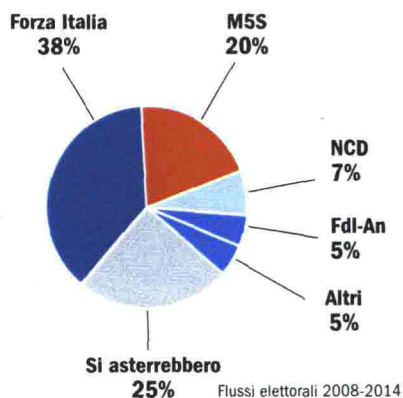
Il consenso di Forza Italia negli ultimi cinque mesi (Fi oggi otterrebbe 5 punti in meno rispetto ai giorni del patto tra Renzi e Berlusconi)



Il peso elettorale di Berlusconi dal 2006 ad oggi (affluenza stimata alle urne per le Politiche: 67%)



Come voterebbero oggi 100 elettori che scelsero il Pdl nel 2008 (13 milioni 700 mila)



Sondaggio DEMOPOLIS
Il sondaggio è stato condotto per il settimanale L'Espresso dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, il 7 ed 8 aprile 2014, su un campione di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Metodologia ed approfondimenti sul sito www.demopolis.it.



DENIS VERDINI E,
A SINISTRA,
ANGELINO ALFANO

SILVIO BERLUSCONI. A SINISTRA: MATTEO RENZI

